



Radio di bisonte



Vertebra di bisonte



Mandibola di bisonte rosicchiata



Mascellare di bisonte



Cavicchia di bisonte



Emimandibola di micromammifero



Coracoide di uccello



Cranio di micromammifero

Bologna



Enti promotori:



Parco Naturale Regionale dei Gessi Bolognesi e Calanchi dell'Abbadessa

Via Jussi 171 - 40030 Farneto San Lazzaro di Savena (Bo)
tel. 051.6254811 fax 051.6254521
e-mail: parco@parcogessibolognesi.it www.parcogessibolognesi.it



MUSEO DELLA PREISTORIA "LUIGI DONINI"

Via Fratelli Canova, 49
40068 San Lazzaro di Savena - Bologna

In collaborazione con il Dipartimento di Biologia ed Evoluzione - Università di Ferrara

Titolarità dello scavo: Museo della Preistoria "Luigi Donini"

Direzione dello scavo: Benedetto Sala, Dipartimento di Biologia ed Evoluzione - Università di Ferrara

Responsabile staff tecnico: Paolo Reggiani - Paleostudy

Tecnici di scavo: Paola Cavallari, Marco Chili, Federica Fontana, Elena Ghezzi, Valerio Lucano, Lares: Davide Mengoli, Elena Maini, Sonia Ferrari

Redazione testi: Gabriele Nenzioni

Illustrazioni: Mauro Cutrona

Foto: Archivio Museo della Preistoria "L. Donini"

studio grafico e stampa: grafiche A&B - Bologna



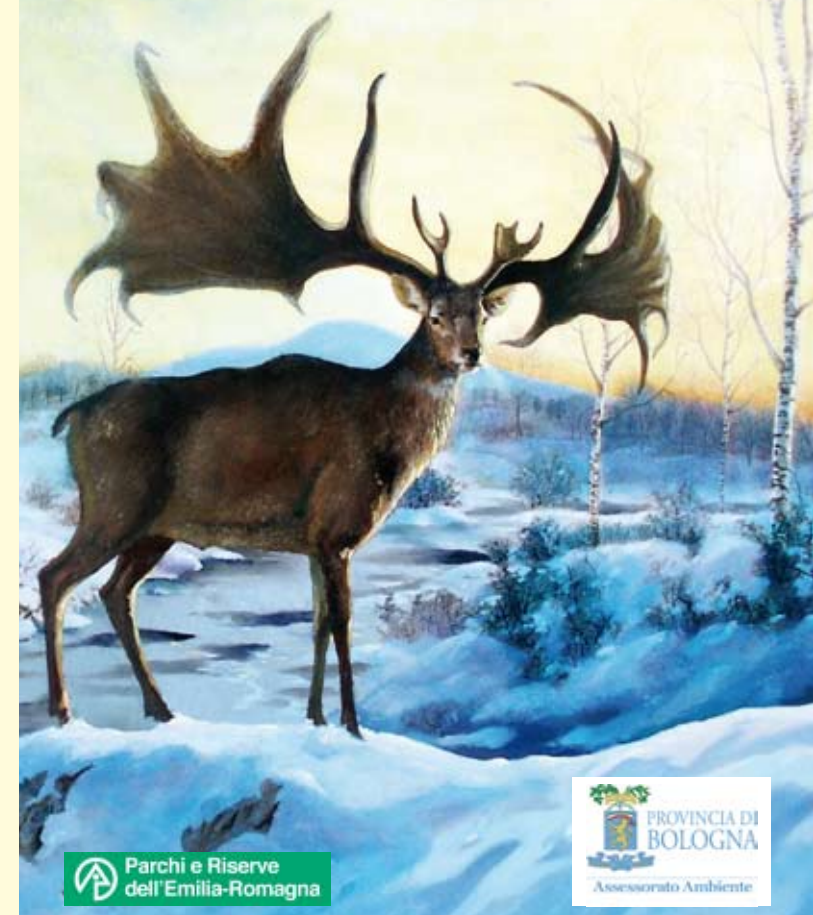
Parco Naturale Regionale dei Gessi Bolognesi e Calanchi dell'Abbadessa



MUSEO DELLA PREISTORIA "LUIGI DONINI"

Un ambiente scomparso:

IL DEPOSITO DELL'EX CAVA A FILO



Parchi e Riserve dell'Emilia-Romagna

PROVINCIA DI BOLOGNA
Assessorato Ambiente

Il Progetto di Valorizzazione dei siti archeologici presenti nel Parco

Situato sulle prime pendici collinari, a breve distanza dall'area metropolitana bolognese, il **Parco regionale dei Gessi Bolognesi e Calanchi dell'Abbadessa** riveste grande interesse naturalistico per la presenza di un esteso sistema carsico gessoso e, nel settore orientale, degli spettacolari e selvaggi Calanchi dell'Abbadessa. Nel territorio protetto si trovano però anche notevoli testimonianze storiche dell'insediamento umano, la cui tutela rientra tra le finalità specifiche del Parco. In questa ottica si colloca il progetto di "Valorizzazione dei siti archeologici presenti nel Parco" che si pone come obiettivo la valorizzazione degli aspetti di interesse paleontologico ed archeologico presenti nell'area protetta. In particolare sono state oggetto di indagine due distinte aree, entrambe sul territorio comunale di San Lazzaro: un insediamento rurale di epoca romana lungo la Via Montebello, nella valle dell'Idice, e un sito di interesse paleontologico posto all'interno dell'ex "Cava a Filo" in zona Croara.

L'area dell'ex Cava a Filo

E' stata presa in considerazione un'area su cui da tempo si auspica la ripresa degli scavi, in corrispondenza di un paleoinghiottitoio di straordinario interesse paleontologico. La direzione dello scavo è stata affidata al prof. Benedetto Sala, dell'Università di Ferrara. I risultati degli scavi, condotti dal dott. Paolo Reggiani, si sono rivelati di grandissimo interesse, come documentato nelle pagine di questo opuscolo.

La collaborazione con la Soprintendenza Archeologica, con l'Università e con il Museo della Preistoria "L. Donini", ha consentito di realizzare interventi sul territorio in forma coordinata, su solide basi culturali e scientifiche, finalizzati a sviluppare le occasioni di conoscenza e di visita sia al Museo che alle peculiarità ambientali e storico-archeologiche presenti nel Parco. Il progetto, di importo complessivo pari ad € 61.975, è stato finanziato principalmente dalla Regione Emilia Romagna, dalla Provincia di Bologna e dal Comune di San Lazzaro di Savena e, in misura minore, dagli altri enti consorziati (Comuni di Pianoro, Ozzano Emilia e Bologna, Comunità Montana 5 Valli Bolognesi).

Lucia Montagni
Direttore del Parco





Nuove indagini all'ex Cava a Filo

La ripresa degli scavi nel deposito paleontologico storicamente denominato "Cava a Filo" prende avvio dall'esigenza, sempre più avvertita, di aggiornare il patrimonio conoscitivo in nostro possesso sul paleoambiente dell'area dei Gessi bolognesi durante le fasi finali dell'ultimo glaciale e - al contempo - creare i presupposti per una valorizzazione permanente del giacimento sotto il profilo didattico e laboratoriale.

Alle nuove indagini è stato affidato il complesso compito di verifica circa lo stato di conservazione del giacimento (del tutto obliterato e in parte compromesso dalla ripresa nei primi anni '70 dei lavori di cava) per poi procedere, attraverso indagini pluridisciplinari e accertamenti dettagliati, alla corretta interpretazione delle dinamiche e dei fenomeni che hanno presieduto la formazione del giacimento fossilifero.

Se i primi e lusinghieri risultati sembrano confermare l'alternanza di fenomeni erosivi e di accumulo del deposito e la ricchezza dei resti conservati nella sua parte residuale, la successiva fase di studio sistematico delle testimonianze - che verrà quanto prima avviata - permetterà di restituire alla nostra conoscenza il nuovo quadro faunistico e le relative correlazioni cronologiche.

Gabriele Nenzioni
Museo "L. Donini"

Benedetto Sala
Università di Ferrara

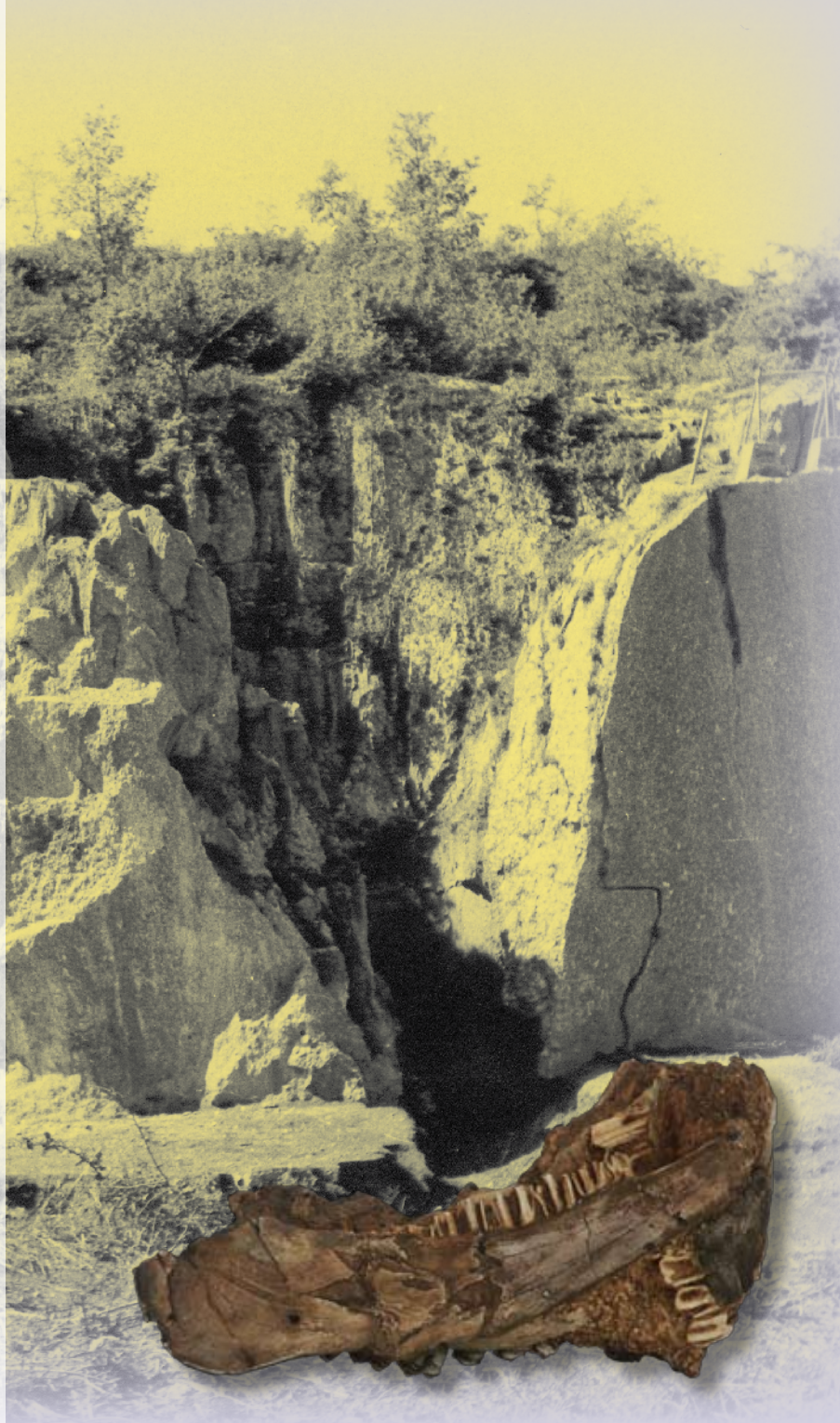
LA SCOPERTA DEL DEPOSITO

Il paleoinghiottitoio venne fortuitamente portato alla luce, intorno agli anni '60, in corrispondenza del versante nord-occidentale di **Monte Castello**, dai lavori estrattivi della Cava a Filo, così chiamata per il taglio industriale del gesso in lastre praticato con un filo diamantato elicoidale.

All'atto della scoperta il giacimento, ben visibile in sezione sul fronte di cava, appariva come una frattura verticale di origine carsica, entro la quale era confluita per dilavamento dei versanti e per caduta diretta una serie di faune in buono stato di conservazione, risalenti alle fasi finali dell'**ultimo periodo glaciale**.

Una prima segnalazione di reperti fossili all'interno della cavità risale al 1961, ma il principale lotto di materiali fu recuperato nel corso del 1966 in occasione di una campagna di scavo condotta dall'Istituto Italiano di Speleologia e dal Gruppo Speleologico Bolognese - G.S.B, con la direzione scientifica di Giancarlo Pasini. A partire dal 1995 una sistematica opera di revisione delle collezioni estratte, edite ed inedite, curata dal Dipartimento di Biologia ed Evoluzione dell'Università di Ferrara, ha condotto alla definitiva determinazione tassonomica di tutte le specie presenti nel deposito.

*Il deposito dell'ex Cava a Filo nei primi anni '60
A lato: mandibola di *Bison priscus*
inglobata nel sedimento*



LE FAUNE FOSSILI
DELL' EX CAVA A FILO:

il Bisonte

Gli esiti delle prime indagini - oggetto di alcune monografie edite alla fine degli anni '60 e corredate dalle analisi palinologiche e radiometriche - informano sulla conformazione del deposito. Costituito da un pozzo iniziale profondo 11 metri, in seguito completamente demolito dalle attività estrattive, l'inghiottitoio sfociava verso NO in una piccola caverna.

Dai sedimenti, spessi complessivamente 8 metri circa, è venuta alla luce una **decina di specie fossili** di mammiferi e, in minor misura, di uccelli.

Fra i vertebrati, si registra la notevolissima consistenza numerica, del grande **bisonte di steppa** (*Bison priscus*) rappresentato da parti scheletriche di alcuni individui adulti e di almeno un paio di giovani, tanto da costituire il più ricco lotto di testimonianze conosciuto in Italia.

Questa specie, molto diffusa durante il Pleistocene medio-superiore, verso la fine dell'ultimo periodo glaciale, con il mutare delle condizioni ambientali avvenuto circa 11.000 anni fa, si è definitivamente estinto.

Sopra: femore di *Bison priscus*





LE FAUNE FOSSILI
DELL' EX CAVA A FILO:

il Megacero

Accanto al bisonte, particolare interesse rivestono i ritrovamenti di **megacero** (*Megaloceros giganteus*), il cervo più grosso mai esistito.

Questo grande erbivoro (altezza media di m 1,80 al garrese) è noto soprattutto per i suoi palchi, che potevano superare la **lunghezza di 3 metri**.

Gli *habitat* preferenziali in grado di offrire risorse a questi erbivori erano la taiga, in prossimità di zone umide, e le aree ricche di vegetazione erbacea e germogli.

I megaceri raggiunsero la loro massima diffusione durante l'ultimo glaciale e scomparvero alla fine di questo periodo freddo, circa 11.500 anni fa.

L'accumulo dei resti di grandi bisonti e di megaceri nel paleoinghiottitoio probabilmente è dovuto alla **caduta accidentale** di animali vivi entro la cavità, oppure al trasporto, causato dal **dilavamento superficiale**, di carogne rimaste in superficie e smembrate da predatori, come testimoniano le numerose tracce di rosicchiamento lasciate dai carnivori sulle estremità di ossa lunghe.



Le altre specie presenti nel deposito si riferiscono sia a uccelli sia a mammiferi.

Fra i volatili assume grande valore testimoniale il **fagiano di monte** (*Lyrurus tetrix*) la cui presenza sulle prime pendici collinari testimonia climi ben più rigidi di quelli attuali.

Il sussistere di condizioni climatiche fredde viene inoltre confermato dai resti di **marmotta** (*Marmota marmota*) e di **lepre variabile** (*Lepus timidus*) così definita per la caratteristica colorazione bianca della pelliccia assunta durante la stagione invernale.

Altre specie più euriterme come **tasso**, **capriolo**, **lepre comune**, **cinghiale**, **ghiro**, **volpe** e **lupo** sembrano indicare l'evolversi dell'ambiente da aperto e arido-freddo verso forme più temperate. L'ordine dei roditori è, infine, attestato da tre diverse specie di **arvicole** (arvicola campestre, agreste e terrestre).

LA RIPRESA DEGLI SCAVI



Le **nuove indagini** geopaleontologiche, finalizzate alla ricerca della parte residua dell'inghiottitoio, hanno avuto inizio nel mese di settembre 2006. Alla lunga opera di disostruzione, in gran parte manuale, dei detriti che costipavano il giacimento sono seguite, a partire dal 2007, le prospezioni di scavo che hanno permesso di portare in luce parte di ciò che rimaneva della porzione basale del giacimento.

L'asportazione del sedimento dalla parete W-NW ha così evidenziato una parte di cavità carsica particolarmente interessante. Qui sono state individuate zone ad **alta densità di reperti**, identificate come "area 1", "area 2" ed "area 3".

I resti fossili riferibili a vertebrati di grandi e piccole dimensioni si sono presentati sovrapposti l'uno all'altro in maniera caotica e concentrati in "tasche" della sequenza stratigrafica.

*Scavi 2006: la cavità carsica sul fondo dell'inghiottitoio
In alto: femore, omero e vertebra di bisonte in fase di scavo*

Gli oltre **500 nuovi resti** recuperati, unitamente alle analisi radiometriche e alle indagini stratigrafiche in atto, permetteranno di gettare una nuova luce su questo prezioso ed unico giacimento.

Accanto ai mammiferi di grande e media taglia spiccano per quantità i micromammiferi (**roditori e insettivori**) e l' **avi-fauna** (più di 150 esemplari in corso di determinazione).

Alcuni reperti appartengono ad uno stesso animale come, ad esempio, il cranio e le due emimandibole di marmotta e alcune falangi e vertebre di bisonte. I fossili delle tasche erosive, trovati in posizione sub-verticale, sembrano confermare che i processi erosivi di dilavamento sono i principali fattori degli accumuli ossiferi.

Nonostante alcune incongruenze interpretative scaturite dalle prime indagini non assicurino una precisa collocazione cronologica del deposito, alla luce delle attuali e ancora preliminari conoscenze si potrebbe comunque ipotizzarne la correlazione con gli **stadi isotopici 3** (55-25.000 anni da oggi) e **2** (25.000-11.500 anni da oggi).



Emimandibola di marmotta a contatto con omero di bisonte



Mandibola di microtino inglobata nel sedimento